

# Luigi Luè

Luigi Luè nacque a San Colombano al Lambro in Lombardia il 16 giugno 1878 in una famiglia di zoccolai. Ultimo della famiglia, perse la mamma a sette anni e sua sorella Rosa gli fece da genitrice. Dopo aver frequentato i primi due anni della scuola elementare, cominciò a lavorare in casa come zoccolaio. La famiglia Luè viveva poveramente: polenta o minestra era il piatto quotidiano.

All'inizio del '900 l'Italia era caratterizzata dagli elementi del sottosviluppo: miseria, analfabetismo, disoccupazione, emigrazione. Mentre il governo cercava una politica di prestigio con le guerre coloniali in Africa, violente agitazioni scuotevano le masse proletarie urbane e rurali.

Luigi non rimase insensibile davanti alle situazioni di ingiustizia sociale e prese posizione in difesa dei contadini sfruttati del suo paese. Con loro organizzò scioperi e scrisse lettere infuocate ai padroni. I suoi maestri furono Tolstoj e Garibaldi e si ispirò ai principi del socialismo. L'aspetto di Luigi era originale, poiché portava la barba e i capelli lunghi alla nazarena. Lasciò alla sorella la sua parte di eredità del poco di terra che apparteneva alla famiglia Luè; "La terra è di Dio, il padrone è Lui", diceva. La sua militanza è eccezionale nel contesto dell'epoca e ciò lo condusse a conoscere la prigione più volte.

Nel 1901 il malessere diffuso e le agitazioni che ne conseguirono sfociarono in una repressione governativa violenta. Luigi, che era stato arruolato il 22 luglio 1898 e lasciato in congedo illimitato, fu richiamato nel 1901. La sua avversione alla violenza militare era totale ed egli non voleva essere strumento della repressione governativa. Secondo il foglio matricolare, in luglio fu "mandato in licenza straordinaria di convalescenza di un anno in seguito a rassegna di riniacuta". Nel 1902 la situazione si ripeté: i ferrovieri erano in sciopero e la sua classe fu richiamata. Luigi esitò a presentarsi. Un suo cugino avvocato gli fece sapere che avrebbe subito dai due ai tre anni di carcere e tramite un compagno lo consigliò di presentarsi ed eventualmente di rifiutare l'ordine in seguito. Dopo tre giorni Luigi si presentò e con sua grande sorpresa le autorità militari passarono sotto silenzio il suo ritardo. Luigi non fu inviato per le operazioni di repressione e dopo due mesi ritornò a casa. Riprese le sue abituali attività lavorative e politiche, come scrisse nel suo diario: "Sempre in mezzo coi compagni si cercava di organizzare operai e contadini nell'Ideale Socialista".

Dopo aver molto esitato, nel 1904 si sposò con Angioletta Pozzi, anche lei nata a San Colombano al Lambro nel 1878. Angioletta, che abitava vicino a Luigi, frequentò la scuola fino alla quarta elementare e a dodici anni si recò a Milano per imparare il mestiere di sarta. A ventiquattro anni ritornò a San Colombano dove fondò una sartoria con qualche apprendista. I genitori di lei non volevano che si sposasse con Luigi, ma l'amore era forte e Angioletta accettò di diventare la sua "compagna". Nel 1905 nacque Bruno Mario e nel 1906 Giordano Bruno.

Nel 1908 Luigi fu richiamato alle armi, ma la sua avversione era sempre più forte ed egli non si presentò alla data indicata, costituendosi dopo qualche tempo. Fu condannato dal Tribunale Militare di Milano a due mesi di carcere.

Nel 1909 nacque Aurora; nel 1910 Verina, che morì a otto mesi e alla quale Luigi dedicò una poesia commovente. Nel 1911 nacque Vera Fede; nel 1912 Maddalena Crocefissa e nel 1914 Vito Leone. Angioletta fu costretta a mettere i figli a balia per poter lavorare, ma quanto

guadagnava non bastava al sostenimento della famiglia. La bottega di Luigi era poco frequentata, in quanto pare che il parroco invitasse a non andare da lui, poiché era anticlericale, anche se in realtà aveva un forte sentimento religioso. Angioletta conobbe momenti difficili, al punto che un giorno “bastonò” il quadro di Tolstoj che era appeso nella stanza. Per fortuna la principessa della località la aiutava passandole la farina latte per i piccoli.

Durante l'anno 1914 il dibattito sulla guerra si fece vivo in Italia: l'opinione pubblica era nell'insieme favorevole alla neutralità e il governo la proclamò il 2 agosto 1914. Ma gli interventisti e i circoli industriali fecero pressioni in favore dell'entrata in guerra e in seguito ad accordi segreti con gli alleati l'Italia entrò nel conflitto il 24 maggio 1915.

Nel 1914 tutta la famiglia Luè andò ad abitare nella periferia di Milano, in via dei Transiti, rione di Greco. In una grossa casa con ringhiere che davano su una corte interna, occuparono due camere. Luigi continuò a fare lo zoccolaio, occupandosi anche delle faccende domestiche, mentre Angioletta svolgeva il suo lavoro di sarta in casa. L'entrata in guerra dell'Italia mise Luigi di fronte a una scelta capitale: o obbedire alla legge degli uomini e uccidere i suoi simili oppure obbedire alla legge di Dio che aveva espressamente ordinato di “non uccidere”. Luigi scelse in coscienza di non prendere le armi e di conseguenza la famiglia conobbe nuove difficoltà, non ricevendo più il sussidio.

Luigi, con una scrittura talvolta sgrammaticata ma molto viva, racconta: “Il tormento dei bambini, della moglie, del padre mi trattennero dal rifiuto, in considerazione anche che io ero nella Territoriale, con cuore acerbato mi consegnai... Comprendo che sono sorvegliato, un capitano medico mi avverte di essere prudente”. Luigi rifiutò più volte di portare le armi e fu incarcerato per quattro mesi. Una circolare permise ai soldati che avevano più di quattro figli di essere trasferiti in presidio presso la famiglia. Luigi ritornò a casa, ma dopo qualche mese la situazione sul fronte peggiorò e la sua classe passò mobile come arma combattente. Luigi racconta: “Giorni duri e di grave preoccupazione... Scelsi di non partire a qualunque costo... al paese vi fu una spia che avvisò i Reali... mi presero... mi portarono al regg.<sup>o</sup> 7... venne il processo del 22 luglio 1917 che mi condannava ad anni sette... e la fucilazione se avrei ancora le mie Idee. Alzai gli occhi al Cielo e nell'Anima mi dissi: Solo a te mi confido o mio Dio”.

Luigi fu dunque di nuovo incarcerato e le autorità militari cercarono con la forza di fargli indossare l'uniforme e di inviarlo sul fronte, ma non vi riuscirono. In ottobre fu nuovamente processato, ma persistette nel suo rifiuto di portare le armi. Il pubblico ministero disse, racconta Luigi, “che abbiamo una psicosi mentale che non transige pronti a tutto”, e proseguì “allora la nostra legge è impotente con la loro fede”. Luigi fu condannato a un anno di reclusione (otto anni in totale) e trasferito al reclusorio della fortezza di Savona e poi a quello di Poggio Reale (Napoli). Dopo trenta mesi di reclusione Luigi fu liberato in seguito all'ammnistia generale proclamata da Nitti.

Il suo ideale di pace e libertà lo mise in seguito in opposizione alle violenze della dittatura fascista. Un giorno sul tram, mentre leggeva il giornale “Avanti”, un fascista lo aggredì. Un'altra volta fu aggredito con un coltello: Luigi si difese, disarmando l'aggressore. Gli fu anche perquisita la casa. “Dove sono le tue armi?”, gli domandarono; “Ecco le mie armi, l'innocenza», rispose porgendo il suo ultimo figlio, Angelo Cristiano, nato nel 1921.

Dopo un anno di malattia, Luigi morì in casa il 20 settembre 1954, serenamente, circondato dalla moglie Angioletta e dai suoi figli.

Bibliografia

- Sergio Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Santi Quaranta, Treviso 1993.
- Senato della Repubblica, seduta del 29 gennaio 1997, on. Semenzato “nuove norme sull'obiezione di coscienza”.
- “Happening stradali degli obiettori di coscienza”, in “Panorama”, 12 febbraio 1970.
- “La lunga battaglia degli obiettori”, in “Corriere della sera”, 16 dicembre 1972.

